

I GHETTI CHIUSI E INVISIBILI CHE CRESCONO INTORNO A NOI

Metropoli e società Si incontrano solo persone simili dal punto di vista socioeconomico, divise da fratture profonde. Usando i Big Data possiamo identificarle e iniziare a costruire nuovi ponti

di **Carlo Ratti*** e **Richard Sennett****

Ogni giorno, a Venezia, non lontano dalla stazione di Santa Lucia, turisti e cittadini attraversano il Ponte delle Guglie, ignari del suo ingombrante passato. Fino alla fine del 18° secolo, quel piccolo ponte rappresentava l'ingresso alla sola parte della città in cui gli ebrei veneziani potevano risiedere. Un quartiere chiamato Ghetto, termine da allora diventato di uso universale.

I primi ghetti, come quello di Venezia, erano connotati da una chiara separazione fisica. Tuttavia, nel Novecento, lo stesso nome iniziò a essere impiegato in senso lato per quartieri abitati da diverse minoranze o comunità svantaggiate. Questo tipo di ghetto non era caratterizzato da esplicite restrizioni alla mobilità individuale, ma era comunque ben visibile a causa delle sue differenze demografiche e sociali.

Oggi, tuttavia, qualcosa sta cambiando. A seguito delle successive ondate migratorie e di gentrificazione che hanno investito le nostre città, i ghetti stanno diventando sempre meno visibili. Il fenomeno della segregazione sta assumendo forme più subdole. Il ghetto contemporaneo potrebbe essere definito con l'aggettivo «liminale». Per studiarlo abbiamo bisogno di strumenti di indagine nuovi: i Big Data, vale a dire l'enorme mole di dati urbani provenienti da dispositivi elettronici, come i nostri cellulari o smart watch. Queste informazioni ci consentono di guardare all'ambiente in cui viviamo in maniera inedita, spostando la nostra attenzione dallo spazio fisico alle interazioni umane che si svolgono al suo interno.

Studiando questi dati, e in particolare quelli provenienti dalle reti di comunicazione, il nostro gruppo presso il Mit ha iniziato a mettere a fuoco i nuovi contorni della segregazione. Lo abbiamo fatto creando due indici paralleli. Il primo definisce la segregazione fisica ed equivale alla probabilità che persone di diversi strati socioeconomici si incontrino per strada. Il secondo definisce invece la segregazione relazionale e misura la frequenza con cui individui di diversa estrazione si mettono in contatto tra loro.

Quello che è emerso da queste ricerche è che, invece di dividerci lungo chiare linee di demarcazione – come nell'antico ghetto veneziano – oggi ci dividiamo sulla base dei luoghi dove andiamo, e delle persone con cui parliamo nel corso della giornata. In questo contesto, i ghetti liminali emergono quando le esperienze umane condivise scendono al di

sotto di una certa soglia. Analizzando il caso della città di Stoccolma, ad esempio, abbiamo osservato chiaramente che le persone interagiscono con persone con livelli di reddito e istruzione simili anche quando escono dai loro quartieri di origine. I ricchi stanno con i ricchi e i poveri con i poveri.

La segregazione che abbiamo misurato deriva probabilmente anche da cambiamenti negli stili di vita. La crescita dei servizi di consegna a domicilio, che consentono a chiunque di ordinare cibo, vestiti o qualsiasi altro articolo tramite App, sta erodendo molte opportunità di interazione sociale in negozi o ristoranti. Il rischio è che coloro che si possano permettere questi servizi si isolino sempre di più, evitando scambi con persone di differenti ceti sociali.

Per questo motivo molti indici di segregazione hanno subito peggioramenti nel corso della pandemia. Nella città portoghese di Porto abbiamo rilevato cali significativi nella diversità di interazioni tra alcuni gruppi di persone. Durante i picchi dell'emergenza sanitaria, le donne e gli anziani si sono ritrovati particolarmente «ghettizzati», vale a dire che i loro incontri si sono limitati a persone a loro simili dal punto di vista socioeconomico. Un problema importante, da affrontare in questo periodo di faticosa uscita dal Covid-19.

Per fortuna esistono anche antidoti per contrastare la segregazione. Una recente ricerca effettuata presso la Columbia University di New York ha chiarito per la prima volta un nesso causale tra la presenza dei parchi e l'integrazione sociale. In pratica, le aree verdi hanno un'eccezionale capacità di attrarre visitatori di ogni estrazione sociale. Ancora a Stoccolma, insieme alla Kth University, abbiamo riscontrato un simile effetto legato alla presenza di scuole e campus. Le relazioni tra studenti e personale persistono ben oltre i momenti iniziali di contatto nelle classi e nelle mense e creano ponti di lunga durata tra le diverse comunità.

I ghetti liminali sono come invisibili linee di faglia nel tessuto delle nostre metropoli. Usando i Big Data le possiamo identificare, e iniziare a costruire nuovi ponti per superarle. Proprio come oggi chiunque può attraversare senza proibizioni l'antico Ponte delle Guglie a Venezia.

* Architetto e ingegnere,
docente al Massachusetts Institute
of Technology (Mit)

** Sociologo urbano, docente al Mit
e Senior Advisor del programma dell'Onu
su Cambiamento climatico e città

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

